

La storia vista e rivista dai volontari ANPAS



Officina dei narratori ANPAS

---

# PROXIMA ESTACIO BALKAN

---

DA UN FRAMMENTO  
DELL'ARCHIVIO STORICO DI  
ANPAS UNA STORIA DELLA  
GUERRA IN JUGOSLAVIA

UNO

# Raccontare l'archivio storico ANPAS

**Il progetto.** L'archivio vive di storie e le storie della storia possono rivivere attraverso narrazioni nuove. Ogni storia dell'archivio può essere uno spunto per dare vita a nuove storie, a nuovi percorsi di ricerca e a nuove narrazioni e a quelli che vengono chiamati “oggetti narrativi non identificati”, storie che, partendo da un indizio di archivio, ibridano fiction, ricostruzione storica, reportage, diario, saggio, lettera e altre forme narrative.

Nel 2015 è nato un laboratorio pensato per valorizzare l'archivio storico Anpas: un modo che permetta ai volontari dell'Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze di appropriarsi in modo nuovo del loro archivio storico e che permetta loro di raccontarlo, con una officina di narratori e con l'obiettivo anche di condividere un metodo comune di storytelling anche per valorizzare i singoli archivi delle pubbliche assistenze attraverso le tecniche di scrittura e di comunicazione.

Quello che leggerete è una storia scritta dall'officina dei narratori Anpas con gli indizi dell'**archivio storico ANPAS Firenze, serie Progetti, fascicolo Ex Jugoslavia.**

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

## Proxima estacio Balkan

Lista: Adesso. Ricordo. Ricordo di Esma, Ricordo di Sarah, Ricordo di Amir, Adesso, Poesia per una persona sconosciuta. Adesso.

### Lista

Come al solito mi riduco all'ultimo momento. Non sarà poi mica un alibi per non partire più? È tutta l'estate che ci penso e ci ripenso. Ormai la decisione è presa. Il biglietto è fatto, il bagaglio è quasi finito.

Sono rimasta in parola con Elisa e domani mi aspetta. I ragazzi al Centro sanno che non potrò stare con loro per tutta la settimana e fanno il tifo per me. Dove ho messo la lista? L'ultima volta che l'ho presa in mano è stato sabato, con Luca che praticamente mi ha fatto eliminare metà della roba che avevo segnato. Che cosa stavo facendo? Cosa avevo in mano? Sarà mica nell'agenda? O nel borsellino? Aspetta. L'ultima volta era in giro per casa e mi serviva per comprare le ultime cose che mi mancavano. In cucina? Sul frigo?

È proprio vero quello che mi dice mia madre: sono distratta, praticamente un fantasma. Si lamenta sempre del fatto che le poche volte che sono in casa è come se non ci fossi, sempre con la mente da un'altra parte. E in effetti non ha torto, e un po' mi piacerebbe rallentare, ma tanto mi conosco, ferma non so stare. E poi prova a sopportarmi, prova a starmi accanto.

«Mà, Pà: avete per caso visto una lista? Un foglio con tante cose scritte? È un foglio di quaderno a righe scritto in blu, un po' scarabocchiato e con una lista di cose che mi devo portare là. Tanto lo so, sicuro, che qualcosa dimentico»

Pà: «Eccolo zio Al galoppante »

«Che? Che ha detto?»

Pà: «Eh sì ti sta venendo una forma di Alzheimer precoce e pure galoppante!»

«Ah ah spiritoso», gli faccio io. «Grazie, avrò pur preso da qualcuno! Comunque avete visto la lista sì o no?»

Mà: «Aspetta che controllo io, nel cassetto della TV niente lista, magari fossi un po' più ordinata invece di lasciare le cose in giro. Lo sai che quando trovo cose le infilo sempre là. Però mi ricordo di aver portato in camera tua dei libri e un'agenda che hai lasciato sul divano. Mi ricordo che ho infilato tutti i fogli dentro all'agenda»

«L'agenda verde» le dico.

Mà: «si proprio quella!»

«Grazie mamma». Speriamo, altrimenti rischio di lasciare qualcosa qua.

E intanto sento Mà dice a Pà: «Prego solo che domani li blocchino alla frontiera, insomma, che non li facciano neanche salpare dall'Italia, insomma che non arrivino davvero dove vogliono arrivare. Son tutti fuori di testa questi ragazzi. Dove vorranno andare? Pensano di bloccare la guerra solo con la loro presenza?»

Pà: «Ne abbiamo già parlato, e abbiamo raggiunto un accordo. Tua figlia la conosci: è testarda quanto te: è una battaglia persa in partenza. Cerca di stare tranquilla: non è sola. Vedrai che non succederà niente a nessuno. Torneranno, tua figlia sarà soddisfatta, avrà raggiunto i suoi obiettivi e tra una settimana questo sarà solo un ricordo». Grande Pà!

Mà: «Io la conosco e questo è solo l'inizio. Se solo non si fosse lasciata con Marco, sono sicura che non avrebbe avuto questo colpo di testa. O se almeno le avessero fatto un contratto stabile, col cavolo che avrebbe giocato a fare la pacifista». Che c'entra Marco o il pacifismo?

Pà: «Ma che giocato e giocato. Se ti sentisse parlare così, stai zitta va...»

Mà: «È la paura che mi fa parlare così e poi mamma non è che mi aiuti. L'altro giorno che era qua a pranzo, quando siamo rimaste sole stavamo parlando di questa storia di Giulia e si è pure emozionata. Io che facevo coraggio a lei, e lei: "La cosa peggiore per un anziano è piangere uno più giovane", mi ha detto. "Dopo la morte di tuo fratello pensavo di morire, ma poi tutti assieme l'abbiamo superata. E se le cose adesso non dovessero andare per il verso giusto? Questa volta non mi rialzo più". E allora là a dirle che non sarebbe successo nulla di grave, che Giulia se la sarebbe cavata e poi le ho detto che Giulia ha contatti con associazioni della zona che le hanno descritto che la situazione è critica, ma che in fin dei conti basta usare il buon senso e non ti succede nulla. Giulia di buon senso ne ha da vendere le ho detto. Però adesso non sono così sicura che tua figlia abbia tanto buon senso».

Povera nonna Maria: «ma che ci vai a fare? Ma non lo vedi che lì sparano?», mi ha detto l'ultima volta che sono andata a trovarla. Forse, in effetti, quello che più mi spaventa sarebbe dare un dolore a nonna, essere causa della sua tristezza, e non me lo perdonerei mai. Ma insomma, in qualche maniera delusa rimarrei sempre e solo io. E mi conosco: forse sono più insopportabile io che una nonna triste, io che mi lamento delle cose non fatte, degli obiettivi abbandonati per la troppa paura. Ma stavolta io, la mia perfetta sabotatrice la tengo a bada.

Pà «Ancora? Pietà, ti chiedo di non ricominciare questo discorso. Ormai la decisione è presa, dobbiamo solo accettarla e rispettare quello che vuole: è grande e autonoma».

Mà: «Autonoma se abitasse per conto suo, se facesse la sua vita fuori da qua. Matura solo per quello che vuole. Fossi in te non la farei partire».

Pà: «Stai scherzando spero. Non ci credi neanche tu a tutte le sentenze che stai sparando».

Mà: «Eh sì vorrei crederci però», e la sento che manca poco a farla piangere. Lo sento dalla voce.

Pà: «Vai a lavarti il viso prima che ti veda». Non piangere Mà.

Magari se prendessi impegni sulla base del fatto che le giornate son fatte di 24 ore sarebbe tutto più gestibile e magari riuscirei a raggiungere più obiettivi. Faccio faccio faccio e poi mi ritrovo con il fiato sul collo delle scadenze, dimentico le cose da fare, le persone da richiamare.

Eccola! Santa agenda, hai tenuto al sicuro dalla pattumiera la mia lista!

Passaporto e biglietti, spazzolino e dentifricio, ~~6 mutande~~ 3 mutande, ~~6 paia di calze~~ 3 paia di calze 4 maglie, divisa, scarponi, scarpe da tennis, ~~4 felpe pile~~ 2 felpe pile, ~~4 pantaloni~~ 2 pantaloni, ~~1 canadese~~ sacco a pelo, ~~un plaid~~ torcia, batterie piccole, ~~bagnoschiuma~~ sapone di marsiglia ~~shampoo~~ balsamo spazzola, 2 asciugamani, ~~fazzolettini~~ carta igienica, cerotti TANTI CEROTTI, moment, enterogermina, cuffia, sciarpa, guanti, buste di plastica, accendino, candele tazza e posate, cracker, frutta secca, cioccolato (tanto cioccolato), parmigiano, 5 litri d'acqua, contenitori per l'acqua, spille da balia.

Non ce la farò mai a far entrare tutte queste cose dentro un buco di zaino. Ottanta litri, quaranta bottiglie di acqua da due litri, certo che se fossero bottiglie, col cavolo, manco da seduta riuscirei a reggerlo.

Su devi solo riempirlo e chiuderlo. Mi servirebbe Luca che è fissato per le lunghe camminate, da solo. Dice che dal peso che porterò per lo zaino mi sembrerà di avere un bimbo sulle spalle, spero solo di non iniziare a parlare da sola con lo zaino, come capita a lui.

I pesi leggeri sotto. No erano quelli pesanti sotto. L'acqua deve stare a portata di mano quindi in alto. Poi devo pensare anche a come mi possono servire le cose, in maniera tale da non doverlo svuotare completamente ogni volta che mi serve qualcosa e impazzire quando non lo trovo. Lo so lo farò male.

Quindi: arrotolare gli indumenti e riempire tutti i buchi, sfruttare ogni minimo spazio. Sembra semplice. E questo bozzo adesso?

Ci vorrebbe Mà e la sua precisione nel far quadrare le cose. Ma forse è ancora in fase **quasipianto** e non è il caso di chiederglielo. E poi lo so che non farebbe altro che farla star male. Poi oggi sono un po' elettrica pure io, non reggerei un momento di esitazione o di emozione.

Felpa, asciugamani e roba da mangiare messi, spazzolino e sapone di marsiglia pure, tornerò coi capelli di paglia, ma saprò come farla pagare a Luca. Portare uno zaino di ottanta litri non è la scampagnata domenicale con Luca, quanto mi ha preso in giro per quelle otto ore di pietraia.

Spazzola? C'è. Calze e mutande nelle scarpe da tennis. La felpa blu e il pantalone nero dentro lo zaino, mentre domani metto la divisa. Le medicine qua nella tasca superiore, a portata di mano insieme alla torcia, alle batterie, ai documenti e qualcosa da mangiare veloce!

Cerotti. Santi cerotti. Non dovrei aver dimenticato nulla. Forse.

Le spille, mancano le spille!

«Mà, nonna ti ha dato le spille che le ho chiesto l'altro giorno?».

Mà: «Cosa doveva darmi nonna?».

«Le spille, bo quelle argentate, quelle rapide».

Mà: «Le spille da balia? Me le ha date ma mica ha capito per cosa ti servivano. Le hai parlato di bucato, di sapone di marsiglia e di roba da appendere. Sono qua. Sono sei, ti bastano o te ne servono altre?».

Giulia: «No, no vanno benissimo. Mi hanno spiegato che le spille sono fondamentali, tipo: ti si rompe una lampo e puoi usare quelle per chiuderla. Un giubbotto, un pantalone: in effetti dice che è un po' rischioso, soprattutto nei pantaloni, però sempre meglio pungerti piuttosto che perderli e finire in mutande». Lei, Mà, stavolta non abbozza nemmeno un sorriso, nemmeno quando le parlo di me in mutande. «Pare che per stendere la roba le spille da balia siano la cosa ideale: usi quelle al posto delle mollette e poi se, ad esempio, ti lavi la roba e non asciuga durante la notte, puoi sempre appenderla allo zaino e farla asciugare durante il giorno, che ne dici? Magari non metterò ad asciugare le mutande però...». Niente, Mà è ancora lì e non alza la testa, come se dietro al collo ce lo avesse tutto lei il peso di quello zaino, con tutte le cose della lista.

Ora che ci penso mi auguro di non dover tenere lo zaino a lungo sulle spalle. Queste cavolo di ginocchia me la faranno pagare. Speriamo non sia più dura di quello che ho immaginato. Speriamo mi diano tregua almeno là. Peggio della paura di essere di peso agli altri c'è il pensiero e il rimorso di non aver rischiato. Molto più difficile è reggere il rimorso di non aver fatto nulla, se non lo spettatore di quello che sta accadendo, che è in fin dei conti quello che sono fino ad oggi.

Sentiamo quanto pesi bimbo. Accidenti, sembravi più esile figlio mio.

Come diceva quello del piccolo principe? «Chi viaggia leggero, viaggia felice».

Ecco speriamo avesse torto.

**Ascolto Mostar Sevdah Reunion ~ UDNA JADA OD MOSTARA GRADA**

## **Ricordo**

Quello che diceva “chi viaggia leggero viaggia felice” aveva torto. Io in questo momento non sono felice, eppure non ho più uno zaino da portare in viaggio. Le cose pesanti le tengo in questa busta. È fatta con un vecchio sacco che avevo trovato in magazzino. L’ho poi tagliato, piegato e cucito col filo di cotone. La tengo chiusa nella tasca laterale dei pantaloni, quella in cui di solito metto i guanti. È qui con me, ma non la voglio aprire durante il viaggio. Voglio lasciarla al caldo nella mia tasca, come a proteggere le mani che hanno scritto tutti quei fogli, tenerle al sicuro dalla curiosità.

Posušje all’ora del tramonto sta in silenzio. Osservo, da seduta, il luogo in cui ho vissuto la mia prima esperienza di volontariato all’estero, la mia prima esperienza in un campo, in una emergenza grave.

La mia prima esperienza all’estero ha coinciso con l’inizio di un nuovo anno. Sarebbe bastato essere sufficientemente scaramantici per rifiutare l’incarico, eppure ero lì: primo gennaio novantatrè, ore 20, porto di Ancona. Prendo un caffè macchiato al bar. Qualcuno mangia del pandoro, qualcun altro beve della sambuca per affogare i dispiaceri. Guardo il tiggì della Rai e viene ritrasmesso il countdown di Mike Bongiorno. Nei sottotitoli il resoconto numerico dei feriti a Sarajevo «meno cinque, quattro, tre, due, uno....auguriiii buon anno nuovo, allegria!>>. La nave non arriva, ma perché? Quanti minuti sono passati?

## **Adesso**

Ricordo il vento forte che soffiava su un mare troppo violento per permetterci di partire. Ricordo la comunicazione di rinvio della partenza a lunedì e la riunione in pubblica assistenza ad Ancona. Adesso, mentre rileggo queste pagine, ricordo la ripartenza con la nave Istra Rijeka delle 23.30.

Ricordo l’arrivo al campo profughi nel primo pomeriggio. Si viaggiava col furgone della pubblica assistenza. Ricordo di aver aperto la brandina guardando l’insegna spenta del bar Atrium le cui linee erano le stesse dell’insegna del bar dietro casa mia. Poi all’improvviso mi è venuta voglia di panettone, fior d’arancio, sigarette, balli di gruppo. Ho chiuso gli occhi, li ho stropicciati e poi riaperti. Era già ora di cena.

Il giorno seguente lo avevamo dedicato alla cucina da campo: costruire scaffali, sistemare la stufa a gas, predisporre una serratura per la porta in legno della cucina, sistemare un pannello di legno per la chiusura della finestra della cucina.

Il giorno dopo fu ancora magazzino: sgomberare dai rifiuti, montare la scaffalatura, sistemare il magazzino alimentari, costruire una scala di legno, costruire e sistemare il chiavistello per la porta del magazzino attrezzi.

## **Ricordo**

In questa settimana sono uscita dal campo profughi solo due volte: ho visto prima il pronto soccorso di Posušje perché ho portato una persona con insufficienza respiratoria. Poi l'ospedale di Duvno con la signora Rajka Karacic che aveva una cancrena alle dita della mano destra. Qui gli ospedali non funzionano. Qui niente funziona. Non ci sono ambulanze, non ci sono medicinali, non ci sono reagenti per le analisi del sangue e poi non c'è spazio per i malati civili perché negli ospedali hanno precedenza (se non esclusività) i casi di ricovero di militari. Col dottor Radosla Jurih, direttore sanitario del distretto, abbiamo preso accordi per una collaborazione con Anpas per garantire appoggio medico alla struttura sanitaria locale. Il dottor Jurih richiede una lista di medicinali per il pronto soccorso ed uno strumento per l'elettrocardiogramma. Preferisco non aggiungere nient'altro.

## **Adesso**

Le parole non sono all'altezza dei fatti, nemmeno delle emozioni.

## **Ricordo**

Qui vivono 600 persone. Questo posto è conosciuto come il migliore campo profughi della Bosnia – Erzegovina. Funziona tutto: i rapporti con le autorità locali e con le organizzazioni internazionali sono generalmente buoni. È un campo di soli musulmani nel bel mezzo di un paese croato. Posušje all'ora del tramonto sta in silenzio. Attorno a me, le mura di cemento sono bucate da fucili che le fanno sembrare la base di un telaio. Il cambio contingente si avvia al termine e i volontari vagano per il campo cercando le ultime cose da portare in Italia. Amir gioca coi suoi amichetti, Esma e Sarah preparano pogaca, (un pane tipicamente natalizio fatto con farina, acqua, zucchero e sale, che viene spezzato e condiviso) il pane quotidiano, su un forno di pietra rovente. Dentro me, il vuoto di uno spazio.

## **Ricordo di Esma – Ascolto Bijelo Dugme, Djurdjevdan**

Posušje, Januar 1993. Io ho vissuto la guerra quarantott'ore. Era il maggio del 1991 e la luce del giorno entrava nella stanza. Mi sono svegliata per andare a lavorare in Sarajevo. Nel mio divano, nel mio salotto, nella mia casa, due militari armati chiedevano i nostri nomi e cognomi, volevano del caffè ed erano ubriachi. «Esma esci da questa casa e va a lavorare, non ti piangerebbe nessuno sul lavoro, se resti» aveva detto mia sorella, arrampicando il vecchio mobile in radica che conteneva dzezva e fildzani, il servizio da caffè più costoso di Mostar. Questa è Bosnia, mia cara.



Ho vissuto la guerra quarantott'ore e dalle trasmissioni radio veniva consigliato di depositare le armi a quanti ne avessero. Per evitare che ci uccidessimo tra noi. Non so dirti se fosse presto o tardi per pensare a cosa stava succedendo, ma stava succedendo guerra. Questa, mia cara, è Bosnia. Io ho vissuto la guerra quarantott'ore e ho scappato il 15 maggio 1991, con un aereo militare verso Belgrado. In aeroporto ci hanno chiesto: «Dove volete andare?». Dovevamo andare, bon, senza mariti perché durante la guerra gli uomini non possono lasciare il Paese, bon, con un grande problema: quello dei figli diciassetenni che i militari avrebbero reclutato in spiaggia.

Mio figlio studia di infermiere. Non ha combattuto in Bosnia, non combatterà nemmeno in Croazia. Non sono tutti nati per fare guerra!

Io ho vissuto la guerra quarantott'ore. Non ho visto nessun campo profughi, solo caserme. Caserme e case abbandonate. Case abbandonate e macerie. Non lo so cosa ti aspetta domani, ma questa è Bosnia, cara mia.

Io ho vissuto la guerra quarantott'ore, ma ricorderò sempre il mare della Croazia. Quel giorno era blu, il sole scaldava le sue acque e tu eri alla finestra. Avevi diciassette anni. Mi hai detto di avere un sogno «Mamma voglio che questo mare domani diventa carne, sono stanco, davvero stanco di quelle tue stupide scatolette». Non era casa e lo sapevamo, ma eravamo noi e ci siamo abbracciati forte. Avevi diciassette anni, come quel giorno in cui ne avevi sei ed eri alla finestra. Eri vestito da Pioniere: indossavi la camicetta bianca col fazzoletto rosso al collo, il basco blu e i pantaloncini corti. Cantavi fiero la canzone dei Titovi Pioniri: «Druze Tito mi ti se kunemo da sa tvoga puta ne skrenemo» (*Drug Tito noi ti giuriamo che dal tuo cammino non devieremo*).

Anche se ho vissuto la guerra quarantott'ore, ricordo la partita di calcio del 26 settembre 1990. Stadio Poljud 34.183 posti a sedere. Durante la Prva Liga (il campionato jugoslavo) l'Hajduka Spalato non hanno vinto quel 2 a 0 contro il Partizan Belgrado. Al settantatreesimo minuto un tifoso croato entra nel terreno di gioco fermando la partita, gli altri prendono la bandiera jugoslava, la bruciano, la riappendono. Quella partita ha segnato la fine di un mondo e l'inizio di un altro. La politica era entrata in campo. Così come ai mondiali di Italia 90 (la nazionale Jugoslavia esisteva ancora – a dispetto della politica – ed era composta da sette giocatori serbi, sei montenegrini, due da Slovenia e Macedonia, uno dalla Bosnia. Croati esclusi) quando la Uefa esegue le disposizioni contenute nella Risoluzione 757 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu: embargo per la Repubblica Federale di Jugoslavia, esclusione da tutte le manifestazioni sportive, esilio della Jugoslavia fino ai Mondiali del 1998.

Una delle nazionali di calcio più spettacolari di tutti i tempi. Anche la pallamano. Anche il basket.

Quelli di Top Lista Nadrealista (trasmissione satirica che ha fatto ridere la Jugoslavia dal 1984 al 1991, rappresentando le contraddizioni e i paradossi di una società in crisi) con humour sottile, a modo loro avevano già previsto tutto. Una grande stupidaggine stava diventando realtà. Guerra.

Io ho vissuto la guerra quarantott'ore. Abbastanza per farmi scrivere che fosse una guerra di case bombardate, in cui ci si ammazza. Una guerra di identità multiple, nazionalismi, religioni, legate da un odio che non finisce mai, in cui ci si ammazza. Una guerra di cose tolte per mettere qualcosa di loro, in cui ci si ammazza.

Ho vissuto la guerra quarantott'ore ma ho una famiglia distrutta in tutto il mondo, sono passati vent'anni ma non son tanti.

Io rivoglio la mia Patria, ma mi dicono che non mi sono persa niente.

### **Ricordo di Sarah - Ascolto MOSTAR SEVDAH REUNION-Cije je ono djevojce?**

Posušje, gennaio 1993.

Cara Milica, se non avessi l'Alzheimer ti racconterei in memoria di tuo padre e dei nostri giorni qui, in questa palestra a Posušje. Ti scriverei in nome di una giustizia che sempre più ci manca nonostante gli aiuti di queste assistenze che ci assistono come meglio possono, nei limiti delle circostanze.

Posušje è verso Medjugorje: ad un'ora da Mostar e un'ora e mezza da Split. Da qui s'arriva a Sarajevo in tre ore, in tre ore e mezzo s'arriva a Banja Luka; quattro ore e mezza sei a Tuzla, Zagreb, Rjeka. A 530 chilometri da qui, ci sono Novi Sad, Ljubljana e Trieste. Pensa un po'. Siamo in Hercegovina dove il territorio è prevalentemente montuoso, costituito da altopiani e polja (depressioni pianeggianti di origine carsica). Qui ci sono i boschi e il fiume Neretva che prima di raggiungere il mare, attraversa Mostar. Il territorio è a rischio sismico. In questo inverno lunghissimo e freddo, piove molto spesso.

Cara, si sopravvive.

La tua mamma, che ti vuol bene

Posušje, gennaio 1993. Cara Milica, se non avessi l'Alzheimer ti scriverei che c'è un limite inappropriato che ci rende tutti compartecipi dello stesso disagio: mi riferisco al limite di dividere un territorio in ordine di nazionalismi, di religioni, di odio etnico. Di conseguenza si sviluppa un altro limite: quello che divide le persone tra chi sta dentro al campo profughi e chi sta fuori. Ad esempio qui siamo tutti musulmani, seicento provenienti da tutta la regione: da Sarajevo, Mostar, dalle zone di Tuzla e Banja Luka. Solo alcune famiglie risiedevano storicamente a Posušje, gli altri, la maggior parte, ci sono arrivati per mezzo di diaspore. Noi siamo qui, gli altri, come voi del

resto, sono in Jugoslavia, in Croazia o in altri paesi stranieri.

I bosniaci sono per metà musulmani, tutti in questo campo lo siamo – ad esclusione dei volontari italiani delle Assistenze – ma qui, in questo campo profughi il limite tra haram e halal si veste dell'eco del paradosso: cosa è proibito e cosa è concesso dire, fare, mangiare, pensare. Lo sa Dio, o forse nemmeno. Cara, non dimenticare mai quello che sta accadendo al tuo popolo: la comunità internazionale ci ha abbandonati, ha fallito e noi siamo il suo laboratorio. Ma ricordati che esiste anche un limite di valore tra una divisa arancio e un casco blu. Le divise arancio stanno nel campo con noi, le loro azioni sono misurate, salvifiche. Insieme, volontari italiani e cittadini di questo non-luogo, siamo il continuo riflesso di noi stessi.

Sai, da questo campo profughi il limite ci appare sempre più spesso una possibilità, io stessa se non avessi l'Alzheimer vorrei potermi dimenticare di questa guerra che ci tiene lontane.

In questo inverno lunghissimo e freddo, piove molto spesso.

Cara, si sopravvive.

La tua mamma, che ti vuol bene

Posušje, gennaio 1993.

Cara Milica,

Sai, da questo campo profughi il limite ci appare sempre più spesso una possibilità, quella di avere dei desideri. E se è vero che non tutti i desideri portano alla libertà, io ti dico che scegliere di realizzare il proprio desiderio vuol dire riconoscersi liberi, anche se si sta qui, in questo campo profughi.

E che cos'è un desiderio se non un bisogno? Il bisogno di unire le idee e le volontà dei singoli e dei gruppi insieme.

Ogni giorno Faris accompagna i volontari delle assistenze verso l'ospedale, è l'unico del campo a conoscere l'italiano. Sua figlia partorirà tra qualche mese e noi tutti preghiamo Allah che faccia arrivare un medico col nuovo contingente di volontari, affinché lei possa partorire qui.

Ogni notte i nostri uomini escono dal campo profughi e vanno al fronte. Sai perché lo fanno? Lo fanno per ridare volontà ad una nazione soffocata dall'odio, con la responsabilità di gettare le basi di una politica ostinata e contraria a questo schema di pulizia etnica che loro (gli altri) stanno facendo al nostro popolo. È una prospettiva, mia cara, e nemmeno troppo distante. Perché la guerra, insha Allah finirà presto.

Ma qui, da questo campo profughi la guerra rimane fuori. Nascono relazioni tra noi e i volontari italiani delle assistenze. Qui si mette insieme tutto, le scatolette per fare il cibo, la legna, la musica, la poesia, la passione per il bene

di tutti. Tutto funziona, figlia mia, se condiviso. E condividere fa produrre alternative, da sviluppare insieme.

In questo inverno lunghissimo e freddo, piove molto spesso.

Cara, si sopravvive.

La tua mamma, che ti vuol bene

## **Ricordo di Amir – Ascolta Zabranjeno pušenje – Boško i Admir**

Posušje, 15 Januar 1993

Appunto. Ricordarsi di dire alla maestra Lamja che forse ho scelto il giorno sbagliato per scrivere questo tema, non perché non fossi abbastanza annoiato, ma perché ero abbastanza stanco.

Altro appunto. Ricordarsi di dire alla maestra Lamja che il quaderno dei temi, non è il mio vero quaderno dei temi, ma è il vero quaderno di matematica di Filippo, un bambino della mia età che vive dall'altra parte del mare Adriatico e che è il figlio di Alberto un signore italiano che è arrivato da noi con un camion un giorno che aveva appena smesso di piovere. E quando ha aperto il camion, c'erano dentro delle botti di acqua fredda buonissima, delle coperte, delle scatolette di cibo e tante altre cose. E tante altre cose che non sono riuscito a vedere perché i grandi hanno mandato via noi bambini perché siamo bambini e dobbiamo pensare a cose di bambini (che però i grandi non si sono accorti che anche noi siamo come loro adesso, e quindi siamo stati bambini meno di loro quando erano bambini e forse questo un giorno mi darà noia. Solo che forse questa cosa ai grandi non la dirò mai).

### TEMA SULLA NOIA

Non so se la noia sia una emozione bella o se sia una emozione brutta. Io provo un sentimento di noia quando succede qualcosa che non riesco a cambiare, sugli altri e sulle loro cose – anche oggetti – sul mio corpo e sui miei pensieri.

Lista di cose che mi fanno sentire annoiato:

- non capire perché nei giorni pari porto i vestiti di Tarik e nei giorni dispari porto i miei.

- non capire perché a Tarik non faccia differenza portare i vestiti del fratello di Elta, che porta i vestiti di Dajko che a sua volta porta i vestiti del cugino dell'amico del suo vicino di brandina.

- provo noia quando capisco che qualcosa di brutto mi ferisce e mi fa tanta paura, e siccome non so come farmi stare tranquillo, preferisco raccontarmi le bugie e dirmi che va tutto bene e che prima o poi finirà; quando mi succede sono talmente noioso che non riesco a calmarmi e il cuore mi batte fortissimo,

mi nascondo in uno scatolone e mi immagino di essere spedito in un posto lontano qualsiasi, basta che sia lontano da qui. Dopo un po' mi passa.

- provo noia quando i bambini di 3 anni vogliono che li prenda in braccio e gli racconti le favole frutto della mia fantasia. Loro per frutto della loro fantasia mi chiamano papà. Credo che i loro papà veri, dovunque essi siano, in questo momento stiano provando tanta noia per non essere qui a tenersi i loro figli tra le braccia. Per fortuna che io non mi faccio abbracciare da nessuno; non voglio che mio padre sia annoiato sotto terra, voglio che rida ogni giorno come facevamo alle terme di Banja Luka.

- è noioso quando cadono dal cielo delle cose che non sono stelle cadenti e tu non puoi esprimere nessun desiderio perché quando le vedi devi correre via veloce più della luce e più del tempo. E' noioso non sapere dove cadono. È noioso vedere che cadono sugli alberi e li fanno morire.

- è noioso sapere che certi bambini non hanno desideri ma io ne ho tanti e anche per loro. Se c'è una cosa che mi fa annoiare tanto è sentire un bambino che dice "boh", ma mi fa annoiare anche un grande, quando dice "boh"; solo la nonna di Farouk non mi annoia, lei dice "*InshaAllah*" e non dice "boh". La nonna di Farouk è una nonna forte. Anche la mia nonna era una nonna forte, forse perché anche lei diceva "*InshaAllah*" e non diceva mai "boh".

- la nonna di Farouk è noiosa quando intona "*Bismillāhi al ramān al raīmi, al amdulillāhi rabbi l ālamīn, al ramān al raīm*" (un pezzo della prima sura del Corano, quella che dà il via alla preghiera) e nessuno segue la sua preghiera perché sappiamo già come va a finire. Due giorni fa ho sentito che alcuni volontari volevano portare la nonna di Farouk all'ospedale perché hanno detto che è diventata matta. Io non lo so se è matta per davvero o se si sta solo annoiando come me, ma sono sicuro di una cosa: lei smette di piangere solo col Corano.

- provo noia quando trovo il coraggio di dire ai volontari che sono miei amici, e il giorno dopo se ne sono già andati e ne arrivano di nuovi. È noioso perché tutti sanno che i volontari non sono tutti uguali, tranne le volontarie che ci fanno fare i tornei di biliardino e il volontario cuoco che trasforma le scatolette in cibo.

Quando penso a loro, provo un sentimento di felicità, che non è proprio come la noia, anzi è molto diversa e si chiama felicità; che è sempre sulla pancia come la noia, ma dalla parte vicino al cuore.

Ma, potevo mettere la felicità sul tema della noia?

## **Adesso**

La noia, e la musica, e Amir, i ricordi di Sarah e Esma: tutto da sistemare.

## **Ricordo Zabranjeno Pusenje - Zeni Nam Se Vukota**

Posušje, 15 gennaio 1993

POESIA PER UNA PERSONA SCONOSCIUTA

Di persone care ne ho viste tante,  
ma una di esse mi è proprio importante;  
è una persona di un certo spessore  
che ancora adesso mi riempie il cuore;  
entrò al campo e mi venne vicino,  
forse perché ero soltanto un bambino  
se ne andò presto via di corsa,  
urlandomi “hey bimbetto, datti una mossa”.  
È certamente qualcuno che ci sa fare:  
ride, scherza, aiuta e sa anche ascoltare.  
I volontari son belli e robusti  
ma anche simpatici come Sergio Giusti  
Certo non li devo giudicare  
Perché da loro ho tanto da imparare.  
Da mattina a sera coi grandi vanno a lavorare  
perché l’edificio / casa / campo / futuro vogliono rinnovare.  
In questi tempi infiniti hanno curato le nostre cicatrici.  
Attenzione all’arancione!  
Hanno una divisa, non sono affatto gente confusa!  
Quando se ne andranno sarà un giorno diverso  
e io prometto che non mi sentirò perso.  
Sergio è tornato in Italia perché è toscano  
E io lo abbraccio da lontano.  
Mi ha insegnato che aiutare è molto importante  
perché si sta bene quando si sta tra la gente.

## **Adesso**

Da qualche parte a Sarajevo hanno scritto “L’ uomo multiculturale costruirà il mondo”. La storia avrà il potere di smentirlo o confermarlo, ma lì la disperazione ha generato un atteggiamento verso il mondo che non avevo mai visto prima e i modi di tirarla fuori sono diversi. Adesso io li tengo qui, con me, ordinati, precisi, in fila, in una lista, legati tra loro come una catena di spille da balia, come quelle che faceva la nonna Maria.

Questa edizione di **Proxima estacio Balkan**, scritta da Francesca Orrù e Valentina Tienghi è stata chiusa nel mese di gennaio duemilasedici

## **L'archivio storico ANPAS**

Nel 2009 l'Archivio storico di Anpas Nazionale ha ricevuto dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali Sovrintendenza Archivistica per la Toscana la dichiarazione di interesse culturale in quanto esso costituisce una fonte di primaria importanza per lo studio dell'associazionismo di Pubblica Assistenza in Italia e per documentare la storia sociale, la tradizione e l'innovazione dell'assistenza pubblica in Italia.

**Come e quando consultare l'Archivio Storico Anpas.** L'archivio storico di Anpas nazionale e del Comitato Regionale Anpas Toscana si trova in Via Pio Fedi 46/48 a Firenze. È possibile la consultazione on line degli inventari attraverso la piattaforma informatica OsseeGenius. La consultazione dei fondi archivistici è aperta ad utenti esterni previo appuntamento dal lunedì al venerdì dalle ore 9.00 alle ore 17.00.

Per gli appuntamenti per la consultazione dell'Archivio scrivere a: [segreteria2@anpas.org](mailto:segreteria2@anpas.org) e [formazione@anpastoscana.it](mailto:formazione@anpastoscana.it)

**Proxima estacio Balkan** è stato scritto da Francesca Orrù e Valentina Tienghi.

**Della stessa collana dell'Officina dei narratori ANPAS**

**"Novantasei. Voci dal terremoto dell'Irpinia"**, di Wieruszka Sporys e Simona Pinco

Coordinatore del Progetto: Maurizio Garotti.

Se c'è qualcosa che può sostituire l'amore  
questa è la memoria  
Josif Brodskij

La storia vista e rivista dai volontari ANPAS



Officina dei narratori ANPAS

---

# PROXIMA ESTACIO BALKAN

---

DA UN FRAMMENTO  
DELL'ARCHIVIO STORICO DI  
ANPAS UNA STORIA DELLA  
GUERRA IN JUGOSLAVIA

UNO